

OTTAVIO OLITA

L'ARGINE SULLA FERROVIA



L'argine sulla ferrovia

‘Eccola!’, esultò Nicola. Allargando lo sguardo oltre il grande spiazzo di Santa Greca era riuscito a ritrovare la casa di tante estati della sua infanzia. Un cubo bianco con gli infissi neri aveva preso il posto dell’antica costruzione con il tetto spiovente, ma non c’era possibilità d’errore. Lì aveva trascorso intere giornate immerso in interminabili giochi condivisi con Bonaria e Tonino; lì il medico condotto aveva curato le sue tonsille sempre pronte ad infiammarsi praticandogli iniezioni con siringhe che a lui sembravano strumenti di tortura; lì zia Lina era riuscita per la prima volta a fargli mangiare e gustare la carne di maiale spacciandola per vitella.

Oltrepassato il bivio per Decimomannu, aveva rallentato di molto l’andatura, sia perché voleva riuscire a ritrovare anche per un attimo la vista di quella casa a cui, dopo oltre mezzo secolo, era ancora legatissimo, sia per tenere a distanza un grosso camion che lo precedeva. Calcolava con attenzione tempi e velocità per poter rispolverare in pochi secondi ricordi incancellabili. E maniacalmente ripeteva quella ricerca di sé ogni volta che gli capitava di passare lì davanti, andando da Cagliari ad Iglesias.

Quel venerdì di maggio era un vero anticipo d’estate, con la luce splendente e un caldo intenso. Nicola abbassò completamente il finestrino dell’auto per sentirsi scorrere addosso il vento, come faceva da bambino quando zio Paolo lo portava con la 600 da Decimo a Cagliari percorrendo la vecchia strada che attraversava Carmine, Assemini ed Elmas. E quanto borbottava, lo zio, contro i pedoni che nello ‘sdruscio’ serale occupavano mezza carreggiata e non si spostavano!

Belli, i viaggi lenti e lunghi degli anni ’60, pensò Nicola, ricordando che fin da allora gli si era formata la mai abbandonata passione per quella sorta

d'interruzione temporale tra partenza ed arrivo che avveniva ogni volta che saliva su un treno, in Calabria, o si imbarcava su una nave a Napoli, per raggiungere la Sardegna, accompagnato dal fratello maggiore o dal padre. Era affascinato dallo spostamento, dal tragitto; sognava che quella condizione non finisse mai. E da adulto continuava a preferire di salire su un treno o su una nave piuttosto che su un aereo.

Nicola bambino amava tanto la traversata che non sarebbe mai andato a dormire, per poter continuare ad osservare la candida scia, per restare completamente immerso nell'aria, per cercare qualche luce lontana nel mare nero, per seguire l'instancabile volteggiare dei gabbiani subito dopo la partenza o in prossimità dell'arrivo. E rollio e beccheggio, fortissimi in quelle vecchie navi dai nomi di posti lontani – “Città di Tunisi”, “Città di Tripoli” -, lo divertivano perché poteva fare gare d'equilibrio sulle sue gambette. E non aveva mai saputo o capito cosa fosse il mal di mare.

Poi, al mattino, subito di vedetta per essere il primo a scorgere l'inconfondibile sagoma della “Sella del Diavolo”, che annunciava l'avvicinarsi a Cagliari. Alle sue ripetute domande sul perché a quel promontorio che faceva da scudo alla città avessero voluto dare un nome in netto contrasto con la dedica agli Angeli di tutto il Golfo sul quale si erge, solo zio Paolo aveva dato una risposta. “Prima di essere trasformato in demonio, anche Lucifero era uno splendido angelo. Tanto bello che cominciò a credersi simile a Dio. Per quel peccato di superbia venne allontanato dal Paradiso e scagliato sulla terra. Precipitando finì proprio su quella roccia a cui diede la forma del suo fondo schiena e da lì si originò il nome di ‘Sella del Diavolo’. Vedi Nicola cosa succede a darsi troppe arie?” concludeva ridendo. Perché lo zio rideva? Credergli o no?

Lentamente la nave oltrepassava il promontorio, entrava in rada e cominciava la manovra d'approdo. Nicola si spostava da una fiancata all'altra per poter seguire con attenzione il lento accostarsi della nave al molo e per

essere pronto ad indicare l'inconfondibile paglia bianca che copriva la luminosa pelata dello zio il quale attendeva andando avanti e indietro con ampie falcate. Il riconoscimento da lontano, ben prima che attaccassero la scaletta; grandi gesti con le braccia; i sorrisi per quel ritrovarsi dopo un anno di lontananza. Poi a terra.

“Ben tornato Nicola. Anche quest'anno promosso? Bravo!”. Il sorriso di compiacimento del bambino veniva subito dopo spento da una di quelle trovate provocatorie dello zio che negli anni servirono a costruirgli il gusto per l'ironia e la dissacrazione. “E il tuo babbo come sta? Sempre la sigaretta in bocca? E scommetto che anche il naso gli è diventato più rosso e grosso”. Nicola si irrigidiva perché non sopportava che qualcuno, neppure lo zio più amato, prendesse in giro suo padre. Lo zio, fratello del babbo, vedeva quel turbamento e scoppiava in un'allegria risata per far capire al bambino che non c'era alcun intento offensivo, ma solo un grande affetto per chi, nonostante avesse già avuto qualche primo accenno di guai cardiaci, non intendeva smettere di fumare o di abbandonare qualche bicchiere di vino.

I primi giorni nella casa di Decimo erano dominati dalla nostalgia per la mamma lontana. Poi, le gite nella pineta di Santa Margherita con il gruppo di amici degli zii e, ancor di più, gli interi pomeriggi trascorsi a giocare nel cortile della casa con gli amici del cuore, Tonino e Bonaria, spazzavano via ogni tristezza. Tonino era coetaneo di Nicola. Chiamava “Didino” zio Paolo e solo dopo molto tempo Nicola scoprì che quel nome era dato al padrino di battesimo. Bonaria era sorella di Tonino ed aveva un anno in più. Il trio, parodiando una celebre canzoncina di un cartone animato della Disney, si era dato un inno che faceva così: “Siam tre piccoli porcellin/ Bonaria, Nicola e Tonin/ mai nessun ci dividerà/ trallalalà lallà”.

E in quelle estati stupende, nelle quali il televisore, considerato poco più di un elemento d'arredamento, era quasi sempre spento, proprio niente li divideva. Sempre pronti ad inventare giochi nuovi, qualcuno anche rischioso.

Come il salto in alto. Due di loro tenevano tesa una fune e il terzo dopo una breve rincorsa doveva scavalcarla. I punti di riferimento per stabilire l'altezza dell'ostacolo erano dati dai bottoni dei pantaloncini o delle camicette indossati. L'accordo era che se i due "reggitori di fune" avessero visto il saltatore in difficoltà, per esempio con i piedi impigliati nella fune, l'avrebbero immediatamente mollata per non farlo cadere. Un pomeriggio Nicola volle fare il gradasso e chiese ai suoi amichetti di tenere la fune ben più alta del solito.

Breve rincorsa, balzo, il primo piede oltre l'ostacolo, quello di richiamo si impiglia. Tonino e Bonaria vedono, si spaventano e invece di mollare la fune istintivamente tirano forte. Nicola piomba con il muso sul cemento. Un pezzo di incisivo superiore, già dente definitivo, salta via. Le labbra si gonfiano. Lacrime agli occhi, ma nessun singhiozzo. Zia Lina non deve accorgersi di nulla, altrimenti i giochi finiscono lì. Tutti e tre vanno nel bagno del cortile. Bonaria, la più pratica, inzuppa d'acqua fredda un asciugamano e lo applica sulle labbra dell'amichetto che lacrima ancor di più, ma senza un lamento. Cosa fare, ora, dove sparire nell'attesa che il gonfiore si riduca? "Avverti tua zia che ci spostiamo sull'argine" suggerisce Tonino. Nicola non se lo fa ripetere due volte, fa la richiesta a voce alta a zia Lina che sta trafficando in cucina, al piano superiore e, ottenuta l'autorizzazione, schizza via veloce dal cortile insieme con i due amichetti.

L'argine, alle spalle della casa, delimitava un rio, sempre secco d'estate. Univa la strada statale, che passava proprio davanti al portone, alla ferrovia. Chi aveva fretta di raggiungere la stazione, spesso lo percorreva come scorciatoia. Per i tre bambini era il luogo privilegiato per coltivare i sogni. Il più bello era quello di diventare grandi rapidamente e le prove generali erano affidate a vincere la paura degli animaletti che sbucavano d'improvviso dai cespugli. Nicola era il più apprensivo. Bonaria e Tonino ridevano, ma lo rincuoravano dimostrandogli che non c'era vero pericolo.

L'altro, grande sogno, era il viaggio. Poter salire da soli su uno di quei treni o di quelle 'littorine' che passavano lì davanti e partire per luoghi lontani alla scoperta di mondi sconosciuti. Ore ed ore a fantasticare, ignorando i limiti geografici dell'isola, pensando che quei treni sarebbero potuti arrivare dappertutto, anche in America, in Canada o in Germania. Perché proprio quei Paesi? Perché i loro soldati erano ancora di stanza nella base militare di Decimo e in casa si parlava spesso delle loro bravate, soprattutto delle portentose ubriacature di birra. "Buona, buona Ichnusa", erano le uniche parole di italiano che conoscevano. E spesso litri di 'Buona Ichnusa' li facevano accasciare addormentati nella cunette ai lati della statale.

Ubriacati di notte, di giorno, spesso, quegli stessi militari si spostavano con i loro mezzi pesanti verso Cagliari, probabilmente per imbarcarsi. Quando vedevano quegli interminabili convogli di giganteschi automezzi passare davanti casa, i tre bambini si acquattavano nella cunetta proprio davanti al portone e lanciavano sassolini contro le ruote. A volte il convoglio subito dopo si arrestava o rallentava con gran stridore di freni. I piccoli, temendo che la sosta fosse stata decisa per 'catturarli', schizzavano via e si rifugiavano nel cortile.

La punta della lingua di Nicola indugiò nostalgica sull'incisivo spezzato, mentre lanciava un ultimo sguardo alla casa che spariva dietro gli alberi. Sentì di nuovo lo stridore dei freni e troppo tardi si rese conto che non erano più i suoi ricordi a riempirgli la mente, ma la realtà. Non riuscì a fermarsi in tempo e lo schianto contro il camion che lo precedeva fu inevitabile.

Riemerse dal nulla con l'immagine sorridente di zio Paolo che gli tendeva la mano e lo incoraggiava: "Dai, Nicola, vieni fuori dalla cunetta, ritorna in cortile a giocare con Bonaria e Tonino che ti stanno aspettando. Su, coraggio vieni, vieni..."

Riaprì gli occhi e vide un soffitto d'ospedale scorrere via veloce sopra la sua testa. Era disteso su una barella spinta da due uomini e una donna in camice.

Non si allarmò e tra sé sorrise. Sapeva che zio Paolo avrebbe mantenuto la promessa e lo avrebbe tirato via dalla cunetta nella quale era finito.

Ottavio Olita